

## Premessa

Azionista, quindi...

Basta, già detto tutto. Il termine va assai al di là dell'originario significato «appartenente al Partito d'Azione»; è passato da tempo nel linguaggio politico a definire un atteggiamento dello spirito e della ragione. Azionista; quindi intellettuale astratto individualista moralista velleitario incapace di un contatto costante con la realtà e gli orientamenti delle masse.

Riccardo Lombardi è un azionista che non si difende dal proprio passato e dal proprio temperamento. Gli è stata rimproverata più di una volta questa origine e questa caratteristica: Rodolfo Morandi, nel congresso socialista del giugno del 1948, ricordò ad una assemblea tumultuante che si accingeva a dare la maggioranza a Riccardo Lombardi quanto fosse recente il suo ingresso nel partito e non trascurabile la sua origine azionista. «Servirsi di queste armi non è degno delle qualità morali di Rodolfo Morandi», replicò Lombardi. E vinse il congresso. Quindici anni dopo, quando, nel corso della cosiddetta «notte di S. Gregorio», ruppe, nel giugno del 1963, la corrente autonomista, rendendo impossibile il centro-sinistra organico di cui già Nenni e Moro avevano definito gli accordi, Sandro Pertini gridò in pieno Comitato centrale: «Maramaldi, la pugnalata alla schiena!». Era già abbastanza forte ma, per essere più chiaro, aggiunse: «I falliti degli altri partiti venuti a covare le uova nel nostro...».

Direi che Riccardo Lombardi *sa* di essere un azionista, uno di coloro che «fallirono perché avevano ragione», come ha scritto qualcuno di loro recentemente, commettendo ancora una volta peccato d'orgoglio, il peccato che li porterà nell'Inferno dantesco dopo averli condotti nel Purgatorio della politica. Intendiamoci, non che Riccardo Lombardi non venga sfiorato dal dubbio, che anzi egli è sempre disposto al dibattito e al confronto delle idee. Intelligente, creativo, immaginoso, è un polemista brillante e un

inesauribile produttore di idee. Offritegli un solo dato, ed egli ne farà l'aperti sesamo dei problemi del futuro. È ingegnere, ha studiato matematica e se ne è servito soprattutto per affrontare i problemi monetari. («Mi ci diverto», ammette, «come altri hanno l'hobby del giardinaggio»). A questa sua passione per le idee, nutrita da una informazione costante di tutto ciò che viene prodotto nel movimento operaio a livello internazionale, non corrisponde forse una sufficiente attenzione per gli uomini e per le cose. Ha sensibilità ma non passione per le forze sociali. Eternamente tentato dalle ipotesi dei dieci anni futuri, appare insofferente dei ritmi lenti e delle vischiosità del reale e indifferente ai problemi dell'organizzazione.

Questo tratto, che può definirsi con l'accusa di «illuminismo» che spesso gli è stata rivolta, è quello sotto il cui segno si svolge tutta la sua attività politica, fertilissima di intuizioni e proposte, meno ricca di risultati. Si può dire di lui che è un presbite, e che ha sempre ragione, con dieci anni di anticipo. Ma in politica, avere ragione con tanto anticipo può equivalere ad aver torto, dovendosi la razionalità delle scelte commisurare con lo stato dei rapporti esistenti tra partiti e forze sociali. Una storia di Riccardo Lombardi è quindi inevitabilmente una storia delle sue intuizioni e dei suoi fallimenti, di questo scontrarsi di una ipotesi politica lucida e appassionata contro i duri dati della realtà, di una elaborazione intellettuale feconda che, senza l'ancoraggio nella pratica organizzativa, non solo non produce tutti i suoi frutti, ma non mette al riparo da esitazioni e sbandamenti. L'uomo che gli assomiglia di più, nel panorama politico italiano, è La Malfa, anch'egli ex azionista e che dell'azionista conserva pregi e difetti. Ma La Malfa si è costruito uno strumento di azione politica, il PRI, che per la mancanza di leader di rilievo, le ridotte dimensioni e la fragilità organizzativa si prestava allo scopo. Riccardo Lombardi si è trovato invece a misurarsi con un partito assai complesso, storicamente e politicamente, e in una fase, quella che va dal 1948 al 1956, caratterizzata dal tentativo morandiano di imporgli uno stile, un metodo di lavoro, una tensione di tipo leninista. Dopo una violenta polemica con Morandi sulla collocazione internazionale del movimento operaio italiano e del PSI (e sulla quale torneremo; anche qui Riccardo Lombardi aveva ragione, ma con dieci anni di anticipo), e la sconfitta della cosiddetta direzione «centrista» che aveva retto il partito dal Congresso di Genova (giugno 1948) a quello di Firenze (maggio 1949), Riccardo Lombardi si rifugia in un lavoro oscuro e modesto, come rappresentante del PSI nel Comitato dei Partigiani della Pace. È stata probabilmente, questa, la sua unica manifestazione di umiltà. Battuto nel partito, accetta il compito che gli è stato affidato, vi si immerge cercando di ritrovare lì, in

un'attività che lo tiene a stretto contatto con i comunisti non solo italiani, le radici di una scelta politica e ideale difficile.

Il XX Congresso del PCUS ratifica, nel 1956, la rottura del rigido schema internazionale nel quale il mondo ha vissuto sotto il pericolo della guerra atomica, apre gli anni del dibattito ideale, dello scontro e della polemica, gli anni nei quali tutto avrebbe potuto essere rimesso in discussione, ripensato, ricercato, persino in qualche modo inventato. Sono gli anni migliori di Riccardo Lombardi, quelli nei quali egli torna ad emergere nel suo partito e sulla scena politica italiana come personaggio di primo piano. La rivelazione degli errori e delle deviazioni stalinisti rimanda indietro negli anni, al fecondo dibattito sulle origini della rivoluzione, rivaluta la storia eventuale, la storia che poteva essere contro la grigia, dolorosa, sanguinosa storia che è stata. Non si dirà ancora «la fantasia al potere» come nel maggio del 1968, ma quello che si può già dire è che la burocrazia, l'accentramento, la mancanza di democrazia ha reso irriconoscibile il marxismo e stravolto il senso universale e liberatorio dell'esperienza sovietica.

Il rifiuto del modello sovietico, la revisione di alcuni principi ideologici del marxismo che si erano andati via via irrigidendo (tra questi la teoria dello Stato), e, contemporaneamente, una riflessione più attenta, meno schematica, sulla natura e lo stadio di sviluppo del capitalismo italiano, costituiscono i punti di partenza per una rimessa in movimento della strategia dell'intero movimento operaio italiano.

Il punto di partenza è lo stesso, ma le strade che comunisti e socialisti imboccano per portare avanti questo processo, i tempi e gli obiettivi che si fissano tendono, se non a divaricare, certo a essere diversi. L'impressione è che i comunisti procedano con più imbarazzi e lentezze per il peso di una organizzazione che non si presta a troppo rapidi cambiamenti di rotta. I socialisti sembrano più agili, paiono avere meno peccati da scontare. E Riccardo Lombardi può apparire in quel momento l'uomo che nel PSI incarna meglio l'operazione che, nel giro di non molti anni, porterà i socialisti a un radicale cambiamento di alleanze e a condividere con la DC responsabilità di governo. In questi anni il suo ruolo è determinante per conquistare il partito e gran parte dell'opinione pubblica illuminata del paese alla scelta di centro-sinistra.

Convergono in questa ipotesi, in quel momento, le due componenti essenziali del pensiero di Riccardo Lombardi così come erano andate maturando nel corso della sua precedente esperienza politica: da una parte la coscienza della necessità di una possibilità di intervento dall'alto nei processi economici per orientarli a fini di interesse collettivo, correggendone insuf-

ficienze e distorsioni; dall'altra il suo rifiuto del comunismo che, senza cadere mai nell'anticomunismo peggiore, è tuttavia fermo e intellettualmente motivato. Nella sua faccia positiva questo atteggiamento di Lombardi si manifesta come una forte spinta all'autonomia del PSI, e con l'ambizione legittima di conquistare al suo partito l'egemonia della classe operaia nella quale era ormai solidamente impiantato, dai primi anni del secondo dopoguerra, il Partito Comunista.

Su questi due binari muove, prima timidamente e poi con ritmo più accelerato, la locomotiva della politica del centro-sinistra. Riccardo Lombardi è uno di coloro che la guidano, per qualche tempo almeno. Il centro-sinistra originario ha certamente la sua impronta. Senza il suo contributo, l'avallo e il sostegno della sua elaborazione, Nenni non avrebbe conquistato a quella politica la maggioranza del Partito Socialista.

L'esperienza di centro-sinistra vedrà però consumare rapidamente ambedue le illusioni che erano a suo fondamento: l'illusione programmatica, che si era caricata nel pensiero di Riccardo Lombardi di significati dirimenti se non addirittura eversivi nei confronti del sistema capitalistico, e l'illusione di isolare il PCI o riducendolo a forza minoritaria della classe operaia o costringendolo a una revisione profonda del suo progetto politico.

Bisogna dare atto a Riccardo Lombardi, alla sua lucidità e alla sua onestà politica, di essere stato, tra i padri del centro-sinistra, quello che per primo si è reso conto che la creatura non era vitale, o che, comunque, aveva già espresso, dopo pochi mesi di vita (nel corso del primo governo Fanfani), il massimo delle sue potenzialità: la nazionalizzazione dell'energia elettrica e la cedolare d'acconto. Con il primo governo Moro, l'esperimento si realizza compiutamente, con l'ingresso dei socialisti al governo, e, contemporaneamente, entra in crisi. Si conclude nel giugno del 1964, sotto la minaccia del colpo di Stato del SIFAR. Da allora, dice Riccardo Lombardi, si passa dalla «politica» alla «formula» di centro-sinistra, da una esperienza nuova e vitale della democrazia italiana al suo decadere in routine o corrompersi in regime.

Ancora una volta Riccardo Lombardi avrà visto, prima degli altri, con dieci anni di anticipo, ciò che sarà evidente a tutti nel 1974 e nel 1975. Ma la sua preveggenza e lucidità non saranno riuscite a imprimere un corso diverso agli eventi o a correggere la linea del suo partito.

Riccardo Lombardi non è uomo di corrente, anche se è uomo di minoranza; i problemi organizzativi non lo appassionano; gli uomini che gli erano stati più vicini a mano a mano si allontanano. Ogni abbandono è per

lui un trauma. Egli non ha infatti con i collaboratori la freddezza di Nenni, con ognuno tende a stabilire un rapporto che qualcuno definisce «passionale». L'unificazione socialista, nel 1966, è forse il momento del suo più completo isolamento. Tutto lasciava prevedere infatti – dichiarazioni, discorsi, prese di posizione ufficiali – che il suo gruppo non avrebbe accettato la decisione dell'unificazione con i socialdemocratici. Questo l'orientamento della corrente sul finire dell'estate, mi racconta uno di coloro che allora ne facevano parte.

Ci demmo appuntamento per il 6 settembre per decidere i modi della nostra azione. Ci trovammo, effettivamente, alla mattina del 6, cominciammo a discutere e ci lasciammo l'indomani mattina alla stessa ora. Furono 24 ore allucinanti. Riccardo Lombardi disse che egli non sarebbe mai uscito dal partito e ci lasciò liberi di fare quello che noi avremmo meglio creduto.

Uscirono in quella occasione dal PSI Luigi Anderlini e Simone Gatto, che erano stati sottosegretari nel primo governo Moro, Tullia Caretoni, che era stata membro della direzione.

L'episodio va ricordato a riprova di certe incertezze di comportamento di Riccardo Lombardi, che non nascono da ripiegamenti opportunistici, ma dal rigorismo col quale, forse inconsciamente, egli intende riscattare nella maturità le oscillazioni della giovinezza, e, assieme, dalla orgogliosa solitudine delle scelte intellettuali: questo è giusto, questo è sbagliato. L'unico giudice diviene la propria coscienza (non a caso, la sua origine è cattolica). La solitudine e, al limite, persino l'insuccesso possono diventare la riprova della validità della scelta. L'azione politica può essere vissuta anche come testimonianza. E come testimonianza, in certo senso, egli l'ha vissuta negli ultimi dieci anni, dando un contributo personale importantissimo alla battaglia contro l'aggressione USA nel Vietnam (colmando qui una evidente insufficienza del suo partito), e insieme portando avanti una autonoma elaborazione sul tema della «alternativa» come superamento e contrapposizione al centro-sinistra e al compromesso storico.

Non è un personaggio facile. È spigoloso anche fisicamente. È troppo alto e troppo magro. Ha una risata breve e rauca. La malattia e l'età lo hanno appena curvato. Ma negli ultimi tempi ha «qualcosa che non funziona agli occhi», lo dice ridendo, la pipa perennemente spenta tra i denti, quasi a sfidare quella che sarebbe per lui certamente la massima delle sciagure. È infatti un divoratore di libri, riviste, documenti. Non c'è testo importante di economia o sociologia o di inchiesta politica che – pubblicato a Parigi a Londra o New York – non sia a sua conoscenza. Lascia di tanto in tanto il

piccolo appartamento di Monteverde Vecchio, a Roma – dove vive ormai da più di venti anni –, per andare a Sabaudia, vicino al mare, dove porta riviste e libri che qui non è riuscito a leggere. «Come si fa altrimenti?» mi chiede, «bisogna leggere, è uno stimolo, una spinta...». Invece, scrive poco. E tanto meno è tentato dalle proposte, che da più parti gli sono giunte, di scrivere un'autobiografia. «Sono cose turpi, i ricordi», mi dice, «non tengo nemmeno diari. Mai tenuti. È una vecchia abitudine cospirativa, quella di non lasciare mai traccia di niente».

La sua intelligenza è lucida, rigorosa. I suoi ricordi nitidi. Concede poco all'aneddotica. Riconosce i suoi errori. È capace di dire: «Ho sbagliato», ma lo dice molto raramente. Qualche volta si lascia andare, con commozione, a ricordare compagni di lotta. Sono nomi che fanno parte della storia del movimento operaio, quali famosi e quali oscuri, morti nell'emigrazione, nei campi di concentramento. Tra gli uomini ai quali è stato più legato c'è Fernando Santi. È l'unico di cui tiene la fotografia nello studio. «Litigavamo sempre», mi ricorda, «perché lui aveva un temperamento di riformista, riformista padano, sai una cosa alla Prampolini e alla Matteotti. Mi ricordo che una volta, tanti anni fa, facevo un giro nella provincia di Mantova e nella sezione di un piccolo paese ho trovato un ritratto di Ferri al muro. E c'era un vecchio compagno che era stato capolega a suo tempo. E io gli dissi un po' provocatorio: 'Ma scusa, con tanti che ce ne sono non potevi sceglierne un altro? Non sai che Ferri è diventato fascista?'. E lui mi rispose: 'Sì, lo so, ma ci ha insegnato a essere uomini'. Ecco cosa fu il riformismo padano, capisci?, una cosa grossa».

Il riformismo padano fu certamente una «cosa grossa», anche e soprattutto perché seppe privilegiare il momento costruttivo, dal basso, la fase dell'organizzazione delle masse e del legame con loro, una costruzione che è servita poi anche da antidoto contro errori e deviazioni. In questo legame con Santi, con un uomo che aveva un temperamento così lontano e diverso, è possibile leggere anche, da parte di Riccardo Lombardi, il riconoscimento di qualcosa che non gli è stato dato e che in qualche modo ne ha fatta monca l'azione politica: il gusto appunto della costruzione del movimento, senza il quale la più lucida intuizione resta disarmata.

Azionista, appunto, forse.